



Monza, 18 novembre 2014

Prof. Giuseppe Barzaghi

DESIDERIO E ABBANDONO: IL SIGILLO AFFETTIVO

Desiderio e abbandono, contrariamente a quanto potrebbe sembrare ad una considerazione superficiale, sono in realtà due aspetti, anzi quasi due "maschere" di uno stesso moto affettivo.

Il desiderio tra tensione e ritorno

Desiderare significa essere nella tensione verso un bene assente che è futuro e nello stesso tempo atteso, in qualche modo conosciuto, anticipato. Il desiderio è un'anticipazione "pregustativa" di un bene che verrà assaporato, se lo sarà, alla fine. Non la semplice assenza, perché, come dice S. Agostino, l'assenza del bene è il male e nessuno desidera il male. Il desiderio come tale è una passione.

Al riguardo S. Tommaso presenta un'analisi molto articolata. Egli si presenta come un cosmologo più che come un metafisico. Commentando, ad esempio, il profeta Isaia, dedica ben sedici colonne a commentare "i gioielli di corallo" citati nei versetti iniziali, mentre liquida in mezza colonna gli ultimi capitoli presi in considerazione. Un metafisico - come diceva il professor Gustavo Bontadini (1903-1990), filosofo neotomista - in dieci righe condensa tutto il suo pensiero e lo può spiegare in dieci pagine; se gli impongono di stendere un libro non gli resta che "gonfiare" quelle

dieci pagine. Il metafisico si concentra sull'essenziale, il cosmologo invece si dilunga nella descrizione meticolosa della realtà osservata. S. Tommaso, quando si dedica all'analisi dell'animo umano, presenta una descrizione e una catalogazione meticolosa del mondo degli affetti e delle mozioni. Il desiderio è da lui classificato come "moto dell'appetito concupiscibile"; oggi diremmo: moto della pulsione al piacere, tensione verso il suo appagamento, e quindi, come si diceva, verso un bene assente ma conosciuto ed amato come bene e, quindi, per questo oggetto di desiderio. Abbiamo quindi queste tre passioni: l'amore, il desiderio e il piacere. Torna qui opportuno ricordare l'etimologia del termine "desiderare" da "de-sidere", che richiama le stelle, il cielo, per cui l'oggetto del desiderio viene atteso come "dono" del cielo.

Accanto a questo aspetto che ci presenta il desiderio come tensione in avanti verso un bene, troviamo un altro aspetto, apparentemente opposto, che ci spinge quasi a "tornare indietro".

Come si è detto, il desiderio è tensione verso un bene, in qualche modo, già conosciuto. È impossibile desiderare qualcosa di completamente ignoto. Viene desiderato un bene già conosciuto. È il bene conosciuto che "attrae" a sé e, quindi, da questo punto di vista il

desiderio ci si presenta come un "ritorno" verso un bene da cui ci siamo allontanati e che abbiamo lasciato alle nostre spalle in un passato più o meno prossimo. Quindi il desiderio ci si presenta sia come tensione verso il futuro (un bene assente) sia come ritorno verso il passato (il bene conosciuto), verso cioè quel bene originario da cui ci siamo allontanati e che ci attrae con la sua "nostalgia".

Desiderio e nostalgia

È la nostalgia come desiderio del ritorno l'anima, il segreto, l'altra faccia del desiderio. Il vocabolo è stato coniato nell'Ottocento dai due termini greci *nostòs* (ritorno) e *algos* (dolore), cioè "dolore del ritorno", provare dolore perché si vuole tornare: nella modernità significava in sostanza il desiderio struggente di ritornare nella propria patria. La nostalgia ci appare così l'elemento interiore, quasi il cuore del desiderio. Se il desiderio, talvolta, può essere banalizzato, la nostalgia non lo può essere mai, né tanto meno presa per burla. Il desiderio autentico ci si presenta così come "nostalgia del bene". In alcune correnti filosofiche, come ad esempio lo stoicismo, o in certe culture orientali il desiderio viene visto in maniera molto negativa, come causa del dolore umano, tanto che si punta, per ottenere la pace e la felicità, all'eliminazione del desiderio. Il desiderio come nostalgia, invece, ci si presenta come "ritorno al bene originario", a cui "abbandonarsi" completamente. In sostanza, il sigillo affettivo del desiderio è la nostalgia, l'abbandonarsi all'originario.

S.Tommaso parla di un "desiderio naturale di vedere Dio", un'affermazione non del tutto evidente, per cui si ebbero molte controversie al riguardo tra i suoi stessi confratelli domenicani, anche perché in altri testi lo stesso S.Tommaso afferma che "vedere Dio" è proprio solo di Dio e non è possibile alla ragione umana se non per mezzo di un intervento "sopra-naturale". Tuttavia, il pensiero di S.Tommaso al riguardo è chiaro: il desiderio di vedere Dio è proprio della natura dell'uomo perché è proprio del desiderio umano - sia nell'uomo sia nella donna - di non conoscere alcun limite,

cioè di essere "infinito", universale - anche nei confronti dell'altro sesso.

Mi permetto di fare una piccola digressione. Nella sua opera *L'essere e il nulla* J.P.Sartre presenta la seguente affermazione: libertà e natura sono contraddittori. Ciò che la natura ci impone non è libero e, all'opposto, la libertà è il poter andare contro natura. L'essenza, la natura, nega l'esistenza e viceversa. Se il mio esistere è libero, posso negare e andare contro la natura. Sono i principi fondamentali della moderna cultura del *gender*. L'affermazione di Sartre poggia su un presupposto insostenibile: che l'esistenza possa "precedere" l'essere. Ma prima dell'essere non c'è niente e quindi ogni discorso cade. Il desiderio maschile e femminile è originario, richiama l'essere, rifiuta il nulla. Come si vede da queste brevi considerazioni, si sente il bisogno di un ritorno alla "filosofia" autentica e di superare la moda di parlare di "scienze filosofiche"; lo stesso vale per "le scienze teologiche", per non parlare di teologia e di tanti generi di scienze "onnicomprendenti", ricche di parole ma vuote di concetti, che hanno ridotto le parole umane a puro *flatus vocis* (soffio sonoro).

Tornando al nostro tema, il desiderio, come si diceva, ci si presenta privo di limiti, inesauribile. Infatti, anche quando ha raggiunto il suo oggetto, il desiderio rimane intatto, perché non lo si vuole perdere, perché si ha paura di perderlo.

L'abbandono in Dio

Questa apertura all'infinito, che la natura del desiderio ci suggerisce, ci porta ad un'altra considerazione: siamo in grado di possedere questo bene infinito, che la natura del nostro desiderio ci fa intravedere, o non siamo piuttosto noi a "essere posseduti dal Bene infinito"? Il desiderio come "nostalgia", come "ritorno", ci fa propendere naturalmente per questa considerazione: "Ho nostalgia di questo Bene perché originariamente sono stato posseduto da questo Bene infinito", per cui mi viene naturale concludere il desiderio con l'abbandono nel bene raggiunto. Il sentimento della nostalgia non è "una volta possedevo",

ma "una volta ero posseduto" dal bene. Il termine "abbandono-abbandonato" può avere un significato negativo come "scartato-inutilizzato". Nel nostro caso ne ha uno positivo e indica lo stato di chi ha raggiunto una meta, un bene... e "si abbandona" al bene raggiunto, come il bambino che "si abbandona" tra le braccia della mamma in completa tranquillità. Abbiamo così una sequenza: il cuore del desiderio è la nostalgia e il cuore della nostalgia è l'abbandono.

Desiderio, calma e speranza

"Nella tranquillità e nella calma sta la vostra salvezza", dice Isaia. In un altro passo si afferma: "Io non ero nel fragore delle acque del Tigri e dell'Eufrate ma in quelle silenziose di Siloe"; il pastore-Dio conduce il suo gregge "in acque tranquille". La calma è il segreto più intimo, l'anima del desiderio, anzi l'estinzione del desiderio. La fede cristiana presenta e quasi cambia il desiderio in "speranza" di raggiungere, di possedere il Bene, di abbandonarsi al Bene infinito ed eterno, confidando nel suo amore infinito e misericordioso. Per questo essa è costituita come virtù "teologale". La calma nel suo acrostico è

culla
amabilmente
la
minima
agitazione

e per questo è il segreto e l'anima del desiderio inteso come nostalgia della calma. La calma non si conquista ma si è da essa conquistati, così come non si conquista la nostalgia ma si è da essa conquistati: "si è presi dalla nostalgia" proprio perché la nostalgia (e la calma) rappresenta l'aspetto originario del desiderio.

La nostalgia si definisce con il seguente acrostico:

nasce
ogniqualvolta
si
trovi
altrove
la
gioia
intensamente
amata

La nostalgia è una questione di nascita, infatti, ci riporta all'originario: è la fisionomia dell'abbandono.

Nella storia della Sorbona solo due maestri hanno ricevuto per due volte consecutive il mandato di *Magister actu regens*: Tommaso d'Aquino e Maestro Eckhart, l'uno maestro del desiderio, l'altro maestro dell'abbandono, maestri dei due aspetti della medesima realtà costitutiva e originaria della natura umana, cioè del desiderio di un bene conosciuto e della nostalgia di un bene perduto, che sfociano nella calma dell'abbandono.

Purtroppo, nella storia umana si è persa questa coscienza; spesso ci si è orientati a forme di pensiero unico disumanizzante. Ci si è dimenticati della nostalgia, delle lacrime, del dolore che si giustificano in sé e non per argomenti razionali corretti o non corretti, giusti o sbagliati. Occorre lasciarsi riprendere dalla nostalgia del Bene originario, abbandonarsi come bambini alla culla di questo Bene infinito e misericordioso e riscoprire l'anima intima del desiderio umano. In una parola bisogna affidarsi totalmente alla compassione divina che è l'originario.

La pietà

Un filosofo, che si dichiara agnostico, anzi ateo, Emil Cioran, dichiara di essersi convinto che il tessuto connettivo dell'universo è necessariamente "la pietà". In chiave diversa, sembra una riproposizione di quanto abbiamo detto, per cui anche noi possiamo affermare, in un'ottica cristiana, che Dio ha concepito e creato l'universo come un atto di pietà, di amore misericordioso. Tutto il creato, l'uomo, il peccato, la redenzione, la Croce, la gloria... un unico atto di pietà: amore misericordioso. A ragione Cioran scrive: "Un discorso che non si affaccia alla pietà è inutile e disgustoso". Mi piace proporre un altro acrostico:

piange
intensamente
e
teneramente
abraccia:

pietà. Sono parole da pronunciare e ripetere come giaculatorie in maniera da

tornare a formare il patrimonio del pensiero e della vita dell'uomo di oggi: "desiderio, nostalgia, abbandono, calma, pietà" possono essere riprese nel loro significato e contenuto autentico per cominciare a riconoscere la "geografia dell'anima" e a sprofondarsi, come diceva Sant'Agostino, nell'*abditum mentis*, nel fondo del profondo dell'anima, che non si attinge mai: "L'abisso chiama l'abisso", recita il salmo. Non si può abitare l'abisso con le nostre limitate capacità, perché nel nostro caso l'abisso è Dio stesso ed è Lui che, per mezzo di Gesù, ci ha dato il mezzo per "inabissarci e "abbandonarci" in Lui. Questo mezzo è il "battesimo", che significa appunto "sprofondamento", "inabissamento, in questo caso in Dio stesso, oggetto della nostalgia del nostro desiderio originario. Tutto ciò non si realizza attraverso eventi grandiosi ma nella leggerezza della "soffio di Dio", indicato nel racconto di Elia nella caverna. È in questo "soffio di Dio" che prende corpo la nostalgia di Dio e l'abbandono in Lui che costituiscono l'anima, il contenuto ultimo del nostro desiderio originario.*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori e omissioni.